

# Dive sì ma senza trucco per un cinema di donne



**Bibi Andersson Jane Birkin Delphine Seyrig: tre attrici che appaiono in ruoli inconsueti alla rassegna fiorentina di film femminili**

Qui accanto, un'inquadratura di *The Elephant* di Marie Louise de Geer, presentato alla rassegna fiorentina.

**FIRENZE** — Ecco una Bibi Andersson concitata come se fosse Barbie che si muove a scatti nella sua casa-giocattolo. Ride, per esempio, fragorosamente. Urla senza preavviso, esce, rientra, se ne va di nuovo: strana performance, per chi ci ha abituato ad un registro intimo, sensuale. È frutto dell'occhio molto particolare con cui Marie Louise de Geer Bergenstrahle guarda la vita nel suo *Elephant walk*, trentesimo film, forse, della quarta rassegna fiorentina di cinema delle donne che ha chiuso ieri. Lo sguardo di Geer consiste nel far proprio l'occhio della bambina che assiste alla giornata della «mamma-Andersson». E il mondo che ne deriva è dissestato — a tratti sembrerà un'immagine TV senza audio — e poetico; la regista conosce forse la terra vista dallo psicologo Pasolini? Nell'atmosfera teatrale de Geer profonde belle doti di pittrice e scenografa, ma non si sfugge alla sensazione di un prodotto epidermico, sovraeccitato. La regista svedese non è la sola a servirsi di un'attrice consacrata, in luogo degli altri visi «qualunque» che affollano lo schermo. Abbiamo visto, per esempio, Jane Birkin in *Melancoly baby*, film che ha già goduto di una parziale distribuzione. Clarisse Gabus, svizzera, quattro anni dopo Cassavetes vi ha raccontato la storia di una casalinga inquilina. Ricca, questa, ma destinata ugualmente a finire in una casa di cure per malattie mentali. Vale la pena di notare, a margine, che il tema non conosce confini, se pure Nicole Giguère, con *Ce n'est pas le pays des merveilles* l'ha inseguito — tradotto in immagini nel Québec.

# Sanremo jazz: il fascino indiscreto della big-band

**NOSTRO SERVIZIO**  
SANREMO — Non ci possono essere dubbi: a Sanremo in occasione del Festival '82, è in atto una grande orchestra jazz, il lustro che si intendeva ridare ad una manifestazione famosa in passato, invece, non è riuscito ad emergere come qualcuno desiderava. Anche se le tre giornate a cavallo del 1° Maggio hanno saputo far convergere sulla città ligure appassionati, critici e giornalisti come da anni non avveniva (anche per le relativamente modesta risonanza dei cartelloni delle ultime edizioni), di fatto sia la collezione del Festival in un teatro capace di no di cinquemila persone — anche se pomposamente denominato «Teatro dell'Opera del Casinò» — sia una sorta di (forse) voluto gloriarsi sull'avvenimento tanto da rendere il Festival semiclandestino ancora una volta non ha aiutato certo la manifestazione ad avere il successo che i presentatori (comunque numerosi, salvo la prima sera) le hanno calorosamente decretato.

Il cartellone, infatti, si è dimostrato molto più valido e accattivante, anche, di quanto si prevedesse alla vigilia, già la big band costituita dall'orchestra della Rai di Milano, guidata dal trombettista jugoslavo Dusko Goicovich otteneva consensi con le sortite dei solisti come Sergio Fanni, Gianni Basso, Leandro Frete, Sergio Rigon, Emilio Spagna ed Ettore Righello che, assieme al leader, si scatenavano poi in un collettivo e scintillante OW gileppiano.

Con il trio guidato dall'eccellente pianista Roger Kellaway (una piacevole sorpresa, per gli italiani) arrivavano poi Tony Coe con il suo sax tenore e soprattutto il modernissimo clarinetto, assieme allo scintillante trombettista Tim Hagans, che facevano da background, in conclusione del primo tempo, al tanto blues in un'aria di Ernie Bennet prima che la serata si concludesse con il prevaibile comune set del quintetto di Dexter Gordon, comunque sempre in forma come il suo consueto standard di jazz.

Apparentemente la meno interessante, la serata di sabato si rivelava, invece, uno di quegli assi nella manica che molte volte gli

organizzatori non sanno neppure, forse, di avere: già il trio di Gian Luigi Trovati con gli ottimi Damiani e Cazzola al basso e alla batteria — si rivelava di gusto sicuro, poi Tiziana Ghiglioni, anche se scaglionata per guardie improvvisi all'improvviso, con una buona classe, ed infine Dizzy Gillespie e Kenny Clarke, riuniti dopo tre decenni, davano una lezione di bop quale nessuno avrebbe mai immaginato portando all'attenzione solo i signori brizzolati, ma anche e soprattutto chi del bop aveva sino ad allora solo sentito parlare sparando, via via, titoli come *Birk Works*, *Cronology*, *Right in Tune* ma, anche, *In A Mellotone* o *I Can't Get Started* ed altri ancora in un'atmosfera non perfettibile.

Infine, domenica sera. Prima con una medley di temi celebri assai personalizzata da Franco D'Andrea in assolo, poi il trio di Enrico Rava insolitamente melodico e lirico, poi ancora un quintetto con nuovamente Kenny Clarke (scattante come ai verdi anni), Jimmy Gourley alla chitarra (eccezionale il suo *Laurie*), e Ronnie Scott al sax tenore, ed infine «la band».

Abbigliati con casacche sulazzurro disegnate da Sahib Shihab i diciassette solisti aggredivano senza inertezze il pubblico con arrangiamenti del leader, Tjad Jones, che coinvolgevano il pubblico tanto da ottenere, per ogni titolo proposto, vere e proprie ovazioni sia al collettivo sia, via via, a Tony Coe, Roger Kellaway, Benny Riley, Fred Sullivan, Jerome Richardson, Dino Piana, John Giannelli e Gianni Basso.

Da anni, insomma, non si assisteva ad un così alto successo di un'orchestra jazz imposta — si badi — su basi così tradizionali da far rammentare (a volte persino dolorosamente) la gloriosa band di Count Basie alla quale, si sa, Tjad Jones riconosce di ispirarsi pur dimostrando doti di attualità indiscutibili: è arrivato sul palco di Gigi Campi, chiamato da Tjad perché chiamasse un suo amico, il clarinetista, il quale, in una volta appaia calorosamente significava anche un doveroso riconoscimento alla Cooperativa Music Univerale di Milano che ha saputo fare di questa edizione del Festival di Sanremo una speranza per le prossime edizioni.

Gian Carlo Roncaglia

## CINEMAPRIME «Scanners» di Cronenberg

# Guerra all'ultimo cervello tra i «killer» della mente

**SCANNERS** — Scritto e diretto da David Cronenberg. Interpreti: Jennifer O'Neil, Stephen Lack, Patrick McGoohan, Lawrence Leroy, Michael Ironside, Muschie Howard Shore. Fotografia: Gary Irwin. Effetti speciali: Mark Zeller. Trucchi: Dick Smith. Horror/fantascienza. Stati Uniti, 1981.

Non fatevi fuorviare dal titolo incomprensibile e dal manifesto che sprizzano sangue e materia cerebrale: questo *Scanners* è qualcosa di più di un semplice horror fantascientifico pieno di trucchi. Dietro c'è David Cronenberg, ex biochimico e singolare cineasta canadese, già autore di tre film (*The Come From Within*, *Rabid*, *The Brood*), questi ultimi due distribuiti anche in Italia) abruvemente definiti di serie B. Professionista della paura animato da un gusto visionario che predilige l'eccesso, Cronenberg è un regista da tenere d'occhio: ovviamente, non tutto ciò che fa è buono (fatti del resto, il suo *Scanners*), ma è innegabile che i suoi «thrilling mentali» hanno una marcia in più rispetto agli horror che periodicamente ci arrivano dagli Stati Uniti.

Fede alla propria «filosofia cinematografica» (non mi interessa l'arte sociale, quella che vuole mostrare chi è necessario fare per il bene comune. Io voglio andare sotto la superficie, verso l'inconscio, alla scoperta degli incubi. Quando un artista è al lavoro, egli non ha responsabilità sociali...), Cronenberg ha con-

fezionato *Scanners* partendo da un'idea ben precisa: tradurre in processi fisici le pulsioni mentali. Qualcosa di simile è accaduto già con *The Brood*, ma *Scanners* rinuncia in parte agli effetti voluttuosi (ma comprende anche le sculture e in quiete nel quale ci si possono ritrovare alcuni motivi tipici (la paranoia, la fiducia nei confronti degli invadenti corpi separati «modello CIA», la denuncia di una scienza irresponsabile e malefica) del nuovo cinema americano.

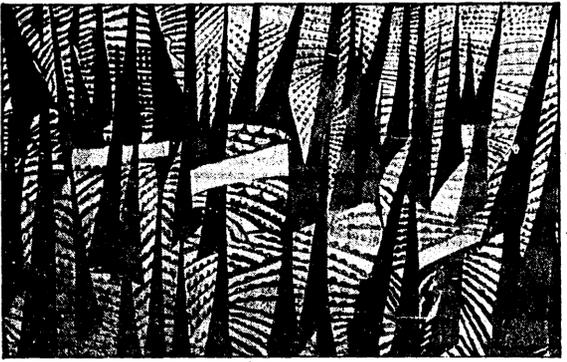
Chi sono gli «scanners» di cui parla il titolo? Sono degli uomini in apparenza normali ma dotati di una sorprendente capacità telepatica, al punto di poter «leggere» velocemente le menti altrui. Il film è un misterioso programma Ripe che prevede l'egemonia del mondo della superorganizzazione CONSEC. Detta così la vicenda può sembrare scriteriata, ma Cronenberg riesce a immergere lo spettatore in un'atmosfera tesa, violenta, allucinata nella quale ogni suo sguardo è volto a suggerire l'incredibile potenza delle energie mentali che si scontrano sullo schermo. Benché il film è stato clamorosamente criticato dalle teste che scappiano (ma in realtà ce n'è solo una, all'inizio), *Scanners* è il risultato di un geniale groviglio di soluzioni spettacolari che vale la pena di notare. Prendete il suggestivo dialogo tra Came-

ron (lo scanner buono) e l'onnisciente cervellone elettronico della CONSEC: la troica non è nuova, ma Cronenberg la fa diventare, con pochi, poverissimi trucchi fotografici, un piccolo capolavoro di finzione. Ognuno di loro ha una propria personalità, e le sculture e in parte dallo «scanner-artista», che ha materializzato in quei volti deformati, in quei fili rossi che si conficcano nel cranio, in quella testa gigante di cartapesta i mille rumori di un'umanità invadente che egli non sopporta.

È vero, il racconto procede spesso con salti logici e interruzioni della suspense. Cronenberg farebbe meglio a non occuparsi anche dei dialoghi), ma forse è un errore cercare di dare una risposta alle curiose contraddizioni che il regista si diverte a disemparare qua e là. Perché, ad esempio, l'ambiguo professor Ruth opera in un laboratorio così faticante nell'epoca del computer e delle telecamere?

Non sappiamo se *Scanners* vada letto come una metafora sulle possibilità del cinema di sfruttare, oltre le apparenze, i pensieri più remoti e segreti dell'umanità; in ogni caso, Cronenberg (ora alle prese con *Videodrome*, un ambizioso film sulla Tv vista come estensione dei nostri sistemi nervosi) ha scritto che quella testa che esplose è un po' il simbolo del suo cinema. «Un cinema così pieno di energie da non riuscire più a contenere i filamenti. C'è aria di pre-sunzione, ma l'immagine — perché non dirlo? — è bella».

mi. an. Maria Serena Palleri



# Ciclo di personali alla Pinacoteca di Ravenna aperto da un artista autentico partecipe della vitalità e delle contraddizioni dei nostri anni

**RAVENNA** — Dopo qualche tempo di sospensione è ripresa con una splendida mostra di Giulio Turcato l'attività espositiva della Pinacoteca Comunale di Ravenna. Come è ormai nella tradizione di questo istituto la mostra di Turcato viene ad inaugurare un ciclo di personali dedicate ad alcuni protagonisti della ricerca artistica italiana: dopo Turcato, sarà la volta di Mario Schifano, seguito poi da altri, ancora nell'arco di quest'anno, da Vittorio Mascacchi e Gilberto Zorio. Inoltre, sempre in occasione di questa nuova serie di manifestazioni, è prevista una collana di monografie, curate da Giulio Guberti, dalla prima delle quali, quella su Turcato di Flaminio Gualdoni, che è anche l'attento responsabile della mostra, già si può cogliere il senso di un'impostazione rigorosa, funzionale alla messa a punto di un effettivo strumento di lavoro critico.

Parlando, tuttavia, delle rassegne in programma alla Loggetta Lombardesca, non si può non ricordare come in questi anni, dal 1977 all'81, questa sia stata la sede di eventi di tutto rilievo: nel primo ciclo si è preferito lavorare per tagli, attraverso esposizioni di gruppo che hanno messo in evidenza, all'interno di quadri, opere, dizionali, buona parte delle esperienze e pressive in corso di attuazione; in questo secondo ciclo, di impianto organizzativo plurimodale, si presenteranno invece, come già detto, singole personalità di rilievo, secondo un'ottica quanto mai pertinente, specie nella



# In ombra Claudio Lorenese pittore della luce italiana

**ROMA** — C'era una grande attesa, a trecento anni dalla morte, per la magica luce cosmica fissata da Claude Lorraine (Chamagne 1600-Roma 1682), in abbe meriggi e stupefatti tramonti, in tanti dipinti di Roma smontata e rimontata a fantastico «capriccio» e della campagna romana percorsa sempre da un'aria fresca e trasparente che è il «respiro» di una possente e tersa nostalgia dell'antico, pari a quella di Poussin, e che fece di Claudio pittoricamente un italiano. Ma il Lorenese ci ha snobbato. Una vera delusione. La sua luce italiana la vedremo, in autunno, splendere nella sua pittura a Parigi, ancora a Monaco dove sta per aprirsi la mostra «Cento dipinti nella luce». Qui, all'Accademia di Francia a Villa Medici, ci sono alcuni (pochi) quadri e disegni del divino Claudio, memorabili il «Passaggio con suonatore di flauto di Nancy» e il «Parco con pecore» un dipinto possente, senza tempo, geologico, quasi un messaggio nel sole da una lontana età della terra. Con



# Cinque giovani critici si fanno l'autoritratto

**BOLOGNA** — Una mostra abbastanza «audace» e comunque insolita è quella aperta alla Galleria Comunale d'Arte Moderna fino al dieci maggio. Audace e insolita perché dichiara in modo aperto quello che altri lasciano solo immaginare: si tratta infatti di una mostra di critici più che di artisti, nel senso che quelli venuti allo scoperto dichiarano in modo esplicito e inequivocabile che si tratta della loro mostra e che sono loro i protagonisti (e se ci fosse qualche dubbio verrebbe sciolto dal fatto che il catalogo che portano, assieme al titolo, i ritratti dei cinque critici).

Questi critici — cinque esponenti indubbiamente qualificati della «nuova critica» quali Francesca Alinovi, Claudio Cerritelli, Flaminio Gualdoni, Loredana Parmesani, Barbara Tosi — hanno ottenuto dalla galleria spazi ampi e una autonomia completa di movimento per dare vita a quella che hanno deciso di chiamare una «registrazione di frequenze».

Così Cerritelli ha costruito l'immagine di una propria officina: quella del critico il cui occhio e il cui cuore sono legati alla situazione propria dei luoghi in cui vive, quelli della provincia bolognese, si tratta di una scelta indubbiamente coraggiosa, che sfida possibili (e infondate) accuse di provincialismo e che costruisce un

# Turcato nuovo pittore dopo quarant'anni di ricerche



sempre. Ora che molti, sull'onda dei successi della transavanguardia, sembrano aver riscoperto la pittura come fondamentale mezzo espressivo, ecco che si è ritornati a guardare Turcato come ad un maestro, se non addirittura come ad una sorta di giustificazione e di pezza d'appoggio per tante superficiali esperienze del momento. In realtà, sgombrato il terreno da ogni speculazione di comodo (festeggiare Turcato fra i transavanguardisti è per lo meno fuor di luogo), sarà necessario riaffermare la centralità del personaggio all'interno della via maestra dell'arte italiana e questo nel senso di una fiducia totale nella pittura come elemento di conoscenza e come sublimato di tensione psicologica.

Il lavoro di Turcato, ed è lo stesso artista a ricordarlo nelle pagine del volume pubblicato in occasione della mostra, si è costantemente svolto sulle due dimensioni, in queste dimensioni di profondità e trasparenza; su queste due dimensioni, la superficie e il contenuto, l'artista si è applicato a lungo, da un massimo di attraversabilità visiva del quadro ad un massimo, sempre secondo la sua ottica, di materia, senza mai debordare, in questo senso, in eccessivi turgori espressivistici. Di questo grafico la mostra di Ravenna offre una buona testimonianza, con non molti quadri ma quasi tutti di eccellente cura e con un catalogo di lavoro che consuma luoghi dove bisogna essere presenti, per continuare, invece, il suo lavoro con il convincimento di

presente congiuntura dominata da gruppi d'assalto particolarmente efficaci. Ancora, nel ribadire l'importanza della proposta, una volta di più non si può non sottolineare l'interesse e la serietà dell'ensemble ravennate, anche e soprattutto in rapporto all'attività di settore svolta in alcune grandi città, una attività attenta più che altro agli aspetti propagandistici dell'immagine, imbonimento culturale e per contro quanto mai carente sul piano della continuità e delle strutture.

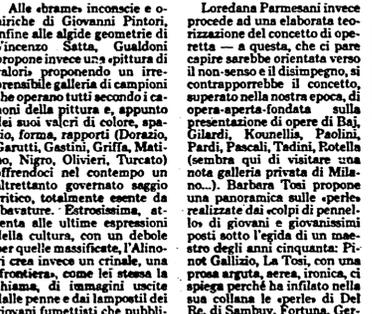
Questo non significa tuttavia che si è davanti ad un artista privo di sensibilità e di attenzione ai fatti della storia: basta conoscere quella che è stata la sua vicenda e, ancor meglio, i suoi quadri (dal «Comizio alle Rovine di Versailles» alle «Abbricche») per rendersi conto di come Turcato abbia vissuto le contraddizioni del suo tempo, con la caratteristica, però, tutta sua di un'estrema fedeltà di rappresentazione, esercitata tramite un'eleganza formale quasi sempre al di qua di ogni eccesso di decoratività e di pertinenza stilistica mai venuta meno nel corso di oltre quattro decenni di lavoro.

Vanni Bramanti

Nelle foto, da sinistra: il comizio, 1950 e «Composizioni», 1958

# Cinque giovani critici si fanno l'autoritratto

**BOLOGNA** — Una mostra abbastanza «audace» e comunque insolita è quella aperta alla Galleria Comunale d'Arte Moderna fino al dieci maggio. Audace e insolita perché dichiara in modo aperto quello che altri lasciano solo immaginare: si tratta infatti di una mostra di critici più che di artisti, nel senso che quelli venuti allo scoperto dichiarano in modo esplicito e inequivocabile che si tratta della loro mostra e che sono loro i protagonisti (e se ci fosse qualche dubbio verrebbe sciolto dal fatto che il catalogo che portano, assieme al titolo, i ritratti dei cinque critici).



# Cinque giovani critici si fanno l'autoritratto

percorso tra gli artisti bolognesi tutto legato ai suoi personali «amori» e umori, peraltro quasi sempre ineccepibili, così vediamo avvicinarsi i produttori di generazioni: da lavoro intellettuale e felicemente immaginativo ricco di raffinatezze pittoriche di Piero Cuniberti alle irruente coloristi

che di Daniele Degli Angeli, delle squisite operazioni materico-paesaggistiche di Germano Sartelli al segno violento di Piero Manzoni, dalle forme immaginarie, simboliche di Vittorio Mascacchi, ai carboni di Marcello Landi, ai materiali poveri di Gabriele Parisiani sui quali il gesto si fa colore.

Dede Aureggi

NELLA FOTO — Claude Lorraine: «L'arrivo di Enea»

NELLA FOTO — Claude Lorraine: «L'arrivo di Enea»